

L'INTERVISTA

Luciano Violante

presidente della Camera

«Politica, sei troppo lenta»

«La politica deve tornare nella cabina di regia», insiste il presidente della Camera: «Altrimenti si aggraveranno le anomalie del nostro sistema politico». Violante ragiona sulle considerazioni svolte all'Università di Camerino quando ha denunciato che senza una «democrazia decidente» siamo una «repubblica giudiziaria»: «Nel sistema dei rapporti tra poteri conta di più chi decide di più: il Parlamento deve darsi regole per decisioni in tempi congrui».

GIORGIO FRASCA POLARA
 ■ ROMA. Nel suo studio al primo piano di Montecitorio, Luciano Violante scorre i titoli dei servizi con cui i giornali hanno riferito del suo preoccupato allarme lanciato lunedì dall'Università di Camerino: nel vuoto della politica, siamo in piena «repubblica giudiziaria», non tanto per colpa dei magistrati quanto appunto per la mancanza di quella che il presidente della Camera chiama la «democrazia decidente».

Poi, quasi a tirar le somme, nota: «Per dirla tutta, la politica deve tornare nella cabina di regia. E sino a quando questo non accade, restano, e rischiano di moltiplicarsi, le anomalie gravi del nostro sistema politico-istituzionale».

Presidente Violante, come si riconquista il primato della politica?

Nel sistema dei rapporti tra poteri conta di più chi decide di più e chi è in grado di attuare le proprie decisioni. Sulla base di questo criterio la politica decide ancora troppo poco, e quindi viene meno al suo dovere democratico. E così accade che le dinamiche sociali e civili, economiche e persino politiche siano largamente influenzate dalla magistratura ordinaria, amministrativa, costituzionale. Non per sua colpa, e neppure per suo merito: è un dato oggettivo, no?

Allora, come si fa a far decidere di più la politica?

Il nostro è un sistema parlamentare. E' il Parlamento che deve attrezzarsi di regole idonee per decidere in tempi certi, congrui, efficaci. Non si tratta di soffocare il dibattito ma di trovare il giusto equilibrio tra confronto e decisione. E' un problema che riguarda molte democrazie occidentali, e che da ultimo è stato affrontato da Jurgen Habermas che nota come il procedimento democratico si debba fondare sulla "politica deliberativa".

Voglio fare un solo esempio: oggi a Montecitorio l'opposizione, dopo aver parlato su ciascun articolo e su ciascun emendamento di un progetto di legge, potrebbe ancora parlare per sette giorni di seguito in sede di dichiarazioni finali di voto e di interventi sugli ordini del giorno. Finora il senso di responsabilità ha impedito che questo accadesse; ma se il regolamento della Camera prevede questa possibilità è evidente che esso non è orientato verso la decisione.

Eccoci ad uno dei nodi: la lentezza della decisione politica.

E' una palla al piede del faticoso processo di modernizzazione del sistema. Abbiamo una società civile forte, imprese competitive su tutti i mercati, una gran voglia di fare nonostante le difficoltà, ma questo patrimonio, straordinario e individuale, rischia di rinsecchirsi se la decisione politica rimane legata a tempi così lunghi.

E' quel che spinge il presidente della Camera a battersi per la riforma delle regole che presiedono oggi alla discussione che alla decisione?

In seno alla giunta per il regolamento stiamo discutendo, con spirito costruttivo da parte di tutti, sul come risolvere questo problema. Pensiamo alla definizione di un vero e proprio statuto dell'opposizione (anche perché essa abbia una quota significativa del tempo parlamentare per ottenere che si deliberi sulle sue proposte), ma nel contempo alla definizione delle garanzie per governo e maggioranza sui tempi della decisione sulle loro proposte. Solo in questo modo il governo e le forze che lo sostengono potranno essere chiamate a rispondere delle proprie scelte programmatiche. E, aggiungo, l'opposizione potrà svolgere una funzione ben più produttiva rispetto alla mera interdizione delle scelte della maggioranza, ed offrire quindi ai cittadini l'indicazione chiara di percorsi alternativi.

Le soluzioni pratiche? Si parla di un 60% dei tempi a governo e maggioranza, e di un 40% all'opposizione...

Le soluzioni possono essere molte, l'importante è il punto di partenza: passare da un sistema fondato sulla consociazione e la interdizione ad un sistema fondato sulla responsabilità e la chiarezza reciproca, di maggioranza e opposizione, nel sostenere i propri progetti e nell'assumere la paternità davanti ai cittadini. Chiarezza sui tempi e sulle procedure. I cittadini, le famiglie, le imprese devono essere messe in grado di costruire il futuro, ma se continua l'incertezza sulle linee fondamentali delle regole dello Stato è evidente che crescono delusione e disaffezione.

Secondo lei, a quando risale questa crisi di decisione?

Mi sembra che l'inizio di questa crisi (che è poi un aspetto anche della crisi dei partiti) si possa far risalire all'assassinio di Aldo Moro. Moro mise in campo un'ipotesi di soluzione della crisi italiana con l'uso delle stesse forze e delle stesse intese che avevano dato vita alla Repubblica e alla Costituzione. Il suo assassinio bloccò questa strategia. E da allora non è stata trovata una stabilizzazione: gli Anni Ottanta sono stati dominati dal craxismo, e sono quelli che hanno generato la gran parte dei processi per corruzione. Poi il governo Amato, che ha fatto cose importanti per l'economia ma che dovette chiudere sotto il peso delle inchieste giudiziarie a carico di molti ministri. Quindi il governo tecnico di Ciampi. Poi i sette mesi del ministero Berlusconi. Poi ancora un governo tecnico, quello di Lamberto Dini. Infine un nuovo governo



C. Onorati/Ansa

politico, questo di Romano Prodi. Forse ora ci sono le condizioni per cominciare a ricostruire un sistema politico moderno.

Come vede il presidente della Camera questo moderno sistema politico e istituzionale?

Sarà quello che uscirà dalle riforme istituzionali (ed io sono convinto che il processo riformatore debba essere avviato, e al più presto). Occorre dare più peso al voto dei cittadini, impedendo nel corso della legislatura ribaltamenti della maggioranza scelta con il voto, qualunque essa sia. Bisogna rafforzare figura e poteri del presidente del Consiglio. E spostare i centri di decisione il più vicino possibile ai cittadini, che ne sono i destinatari.

Il federalismo risponde a questa esigenza?

Sì, ma io penso ad un federalismo italiano, in cui le regioni non schiaccino i comuni che sono, dal Medioevo, le grandi e straordinarie specificità della storia politica e culturale del Paese. E naturalmente lego a tutto questo la riforma dei regolamenti parlamentari.

Torniamo ai varchi aperti a poteri politicamente non responsabili dalla debolezza del potere politico. E' da qui che nasce il suo allarme sulle anomalie gra-

vi del nostro sistema?
 Sì, mi riferisco alla potestà decisionale abnorme di poteri politicamente non responsabili come l'alta burocrazia (per le sue mani passano le procedure di tutta la spesa pubblica) e la magistratura. E' il prodotto, abnorme ripeto, non di abusi ma della necessità di colmare i vuoti lasciati dal potere politico. Tra questi poteri è la magistratura che ha guadagnato più terreno: ha più potere di decidere e di eseguire le proprie decisioni. Ma attenzione: il rassetto dei poteri non si raggiunge a colpi di leggi anti-giudici o anti-democrazia, o mettendo in discussione questa o quella indagine giudiziaria. Così si favorisce solo la rissa istituzionale e si genera ulteriore disaffezione nei cittadini. Non è, insomma, un problema di leggi ma di comportamenti e di etiche pubbliche. Ma il punto vero è che i poteri politici responsabili devono adempiere ai propri doveri riappropriandosi di tutti gli oneri che competono a chi è scelto dai cittadini. D'altra parte, il problema di una presenza "eccessiva" della magistratura si pone anche in altri paesi. In Francia è stato pubblicato qualche mese fa un libro di due magistrati che si intitola "La repubblica penalizzata".

E allora il presidente della Camera dice: torni la politica in cabina di regia...

“Se il Parlamento non riesce a decidere in tempi rapidi la democrazia ne soffre. Servono riforme perché si ricrei un equilibrio tra poteri con la magistratura”

...E così le altre istituzioni riprendranno a funzionare secondo la fisiologia di un vero sistema democratico.

In questo vuoto del potere politico come si colloca l'attualissima polemica sull'abuso d'ufficio e quella, meno evidente forse, ma altrettanto significativa sul concorso esterno nell'associazione mafiosa?

Quanto all'abuso, è ormai evidente che occorre una riforma che dia certezza a tutti gli amministratori, a tutti i livelli, che vivono oggi in una specie di limbo perché in sostanza la discrezionalità amministrativa è esercitata sotto una specie di governatorato giudiziario. E' colpa della legge e non dei giudici, e per questo la legge va cambiata. Il Senato ha già approvato le modifiche che verranno esaminate dalla Camera la prossima settimana.

E' opportuno che si discutano e si varino queste modifiche mentre pende il procedimento a carico di Prodi?

Non vorrei che gli atti delle procure condizionassero anche l'ordine dei lavori della Camera.

Esul concorso esterno?

E' questione di cui si discute da più di un secolo in Francia, in Germania e in Italia. In un primo momento i codici avevano definito specifiche figure di "autore del reato" al di fuori dei casi di esecuzione materiale: ad esempio l'istigatore che fa nascere l'idea di commettere un reato; o il determinatore, che rafforza un proposito preesistente. Poi queste figure hanno perso importanza nei codici più moderni. Si può far certo una riflessione di tipo liberaldemocratico che, sulla base dei possibili comportamenti di chi concorre nel reato associativo senza far parte dell'associazione, descriva delle precise tipologie di condotta. Potrebbero essere le stesse Camere a chiedere al ministro della Giustizia di studiare il problema con i suoi esperti e di riferire quindi alle commissioni parlamentari competenti. Ma si tratta di questioni assai serie che vanno affrontate con la necessaria competenza e prudenza.

DALLA PRIMA PAGINA

Dobbiamo pentirci...

C'è, infine, un'aria nuova nel rapporto fra magistratura e politica che sta a mezzo fra la resa dei conti e l'esigenza di stabilire diversi equilibri. E quindi ognuno pensa di dover far da sé. Di Pietro farà da sé e così i suoi ex colleghi. Nessuno rappresenta più tutti. E già accaduto nella storia della magistratura italiana, affollata di sospetti anche fra chi aveva lavorato gomito a gomito per anni. Vogliamo ricordare le vicende di Palermo?

Tuttavia una domanda viene spontanea. Comunque vada a finire questa storia, cosa cambia nel giudizio che dobbiamo dare di Mani Pulite? E ancora: è possibile che si apra una fase per cui alla fine sia il partito degli imputati ad avere ragione, intendiamoci non degli indagati ma degli imputati? Dopo tante autocritiche, dobbiamo cospargerci il capo di cenere anche per aver difeso Mani pulite? Credo di no, anche se bisogna cominciare a ragionare con più serietà e pacatezza. Non è la prima volta in Italia che eventi che hanno cambiato il volto del paese passano nella coscienza collettiva senza alcuna rielaborazione. Sarebbe un guaio se accadesse anche con Mani pulite. Già da tempo la forte domanda di giustizia esplosa con Tangentopoli è stata catalogata sic et simpliciter come «giustizialismo», facendo assumere ad una deriva estremistica, spesso pilotata dalla destra dalla Lega e anche da settori della sinistra, il carattere di simbolo generale di un fenomeno assai più ampio e ricco. Nella discussione faticosa di questi anni si è amplificato più l'aspetto ideologico della contrapposizione fra i due fronti che la ricerca, per esempio, dei problemi giuridici emersi con Mani pulite. Parliamo di alcune figure di reato, dell'abuso della carcerazione preventiva, di quegli interrogatori di Di Pietro fatti in serie dalla polizia giudiziaria che ora Borrelli critica pur dichiarando di non averne mai visto uno né tanto meno di averne fatti.

Ma torniamo al tema di fondo: dobbiamo fare l'autocritica? Ogni nuova rivelazione, e ogni nuova tensione dentro Mani pulite, non cancellano il dato di fondo che in Italia il vecchio sistema politico era corrotto e che la corruzione tuttora non è stata riportata entro margini tollerabili in una società moderna. Il vecchio sistema politico era così «prepotente» che solo la «forza» di Mani pulite è riuscita - in un contesto storico in cui c'è soprattutto l'89 - a scardinarlo. Se la politica precedente aveva perso ogni senso del limite, talvolta anche il sistema giudiziario ha oltrepassato il proprio. L'unico punto di non ritorno è considerare la lotta alla corruzione come un errore. Si riaffaccia talvolta nella discussione una voglia di primato della politica che non rassicura neppure quando viene rivendicata da uomini eccellenti. Il problema sta nelle regole. Si rientra nelle regole - magari riscrivendole - se la politica non esorbita e la magistratura non pensa che c'è qualcuno da «fasciare». Non vorremmo, tuttavia, che malgrado alcuni errori, gli imputati alla fine risultassero Antonio Di Pietro e i suoi colleghi. Piaccia o no la rivoluzione italiana non è finita. L'architettura istituzionale è da ricostruire; l'economia attende il tempo del rilancio dopo quello del risanamento; lo spirito pubblico si muove fra pessimismo e depressione; risulta sempre più chiaro che si vanno formando fra gli italiani due solidi schieramenti, l'uno di destra l'altro di sinistra, che stanno soppesando le forze di centro a scelte nette. Ma lo spartiacque resta Mani pulite, così come per la struttura politica fu l'89. Tornare indietro sarebbe rovinoso. Volete dimenticare Previti e Pomicino?

[Giuseppe Caldarola]

L'ARTICOLO

All'Ulivo serve un nuovo partito della sinistra

Non ama quella palude «grigia e senza vento» che è il «Centro». La sinistra deve essere cioè visibile come tale. Ritengo infatti che, in una democrazia dell'alternanza, verso la quale faticosamente, ma in modo irreversibile, si dirige il nostro Paese, occorra che sia ben chiara la distinzione fra le due parti contrapposte. Occorre cioè che ogni cittadino comprenda cosa si intenda per sinistra e cosa si intenda per destra. Occorre però anche che delle varie componenti e tradizioni, e delle diverse concezioni antropologiche che compongono le due parti, non si voglia fare di tutt'erba un fascio.

Non è accettabile che, in nome della necessità di tenere unito centrosinistra e centrodestra, si perda in originalità e creatività. Mai come oggi c'è bisogno di in-

ROMANO FORLEO
 ventarsi una nuova «modalità di vita politica», di creare sistemi economici del tutto nuovi rispetto ai modelli esistenti. Mai come oggi c'è bisogno dei Partiti (parola che deriva da «partus», divisione), c'è bisogno cioè che gruppi di uomini e donne si riuniscano insieme attorno ad un nucleo di valori, idee e programmi alternativi rispetto ad altri.

I partiti esistono, o meglio debbono esistere, al fine di consentire reali scelte di campo in vista della costruzione dell'avvenire. Per questa ragione, ritengo che sia improponibile un «centro» ondeggiante fra destra e sinistra, adattabile ad esempio contemporaneamente a Berlusconi e a Maccanico, tenuto insieme dallo scopo di conquistare e detenere il potere («coman-

darlo non governare»).
 Ecco perché credo che per mirare ad una unità nel cosiddetto centrosinistra (l'Ulivo), si debba in primo luogo concorrere a dar vita ad un nuovo partito della sinistra. La «Cosa due» di D'Alema, a mio parere, può rispondere a questa necessità di reinventarsi in chiave moderna un partito democratico e popolare. A patto però che in essa la componente «di tradizione operaia e socialista» non si erigesse a componente esclusiva di tessere, di funzionari o politici di carriera, di «federali padroncini», di «clientes e assoldati».

Occorre un partito in cui si viva una reale democrazia di base, aperto al dibattito, composto di uomini e donne, giovani e vecchi,

disposti ad un impegno per gli altri. Un partito dal volto nuovo, la cui reale classe dirigente non sia di un'unica matrice. Un discorso analogo deve essere fatto anche per i Popolari e dalle forze cosiddette laiche, componenti più moderate dell'Ulivo. Se odora di vecchio, il Ppi non aggrenderà!

L'Ulivo, come coalizione elettorale e programmatica, è stata utile e ha dato i suoi frutti: un governo stabile, qualificato, idoneo a rimettere in sesto il Paese. Prodi per questo rappresenta oggi non solo l'obbligatoria strada alla ripresa economica del Paese e al benessere dei cittadini, ma anche il simbolo di quella apertura al nuovo, rispettosa di tradizioni, ideali e valori che ha costruito l'Italia. I cittadini hanno avuto modo di premiare la proposta innovativa e, nello

stesso tempo, saggiamente equilibrata, che, sotto il simbolo dell'Ulivo, si poneva come netta alternativa al centrodestra. Di qui, però, a pensare che i votanti dell'Ulivo siano propensi oggi a lanciarsi tutti per trasformare l'Ulivo in struttura politica autonoma (pseudopartitica), c'è di mezzo il mare! Non serve un «partito degli apartitici»: non farebbe che moltiplicare il caos che «i partitini» attuali stanno arecando. Che l'Ulivo quindi governi e dia buoni frutti, compatto e determinato, senza più ricatti e arroganze da parte delle singole componenti discutendo al proprio interno le proposte governative.

Ma, nello stesso tempo, sia lasciato spazio per rifondare ed aggregare i partiti dai quali dipenderà il rinnovamento democratico del Paese. Se la «Cosa due» sarà una cosa nuova, e se i Popolari troveranno il coraggio di portare a termine il lavoro iniziato da Martinazzoli, per molti cattolici democratici e cristiano-sociali vi sarà solo l'imbarazzo della scelta in quale partito prioritariamente sia opportuno doversi impegnare ed operare.

l'Unità
 Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
 Condirettore: Fico Saccomelli
 Direttore editoriale: Antonio Zollo
 Vicedirettore: Marco Demarco (Vicario)
 Giancarlo Borelli
 Redattore capo centrale: Luciano Fontana
 Pietro Spataro (Unità 2)
 L'Ansa Società Editrice de l'Unità S.p.a.
 Presidente: Giovanni Latessa
 Consiglio d'Amministrazione:
 Elisabetta Di Felice, Marco Pizzoli,
 Giovanni Latessa, Simona Marchini
 Alessandro Martonezzi, Anro Maria
 Alfredo Medici, Gerardo Nela, Claudio Menzobino
 Ignazio Ravasi, Francesco Riccio
 Gianluigi Serafini, Antonio Zollo
 Consiglieri delegati:
 Alessandro Martonezzi, Antonio Zollo
 Direttore generale:
 Nedo Antonietti
 Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
 tel. 06 599961, telex 612461, fax 06 5782555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
 Quotidiano del Pds
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.
 Iscritt. come giornale mensile nel registro
 del tribunale di Roma n. 4555
 Certificato n. 2948 del 14/12/1995